

UNITRE PINEROLO A.A. 2016-2017

Vincenzo Baraldi

**CONDIZIONE OPERAIA E RAPPRESENTAZIONE DEL LAVORO
NELLA LETTERATURA ITALIANA DEL NOVECENTO**

LEZIONE 6

6.1 Libertà e orgoglio professionale: “La chiave a stella” di Primo Levi

Prendiamo in considerazione un brano del libro che si riferisce all'installazione di una grande gru nella Russia sovietica(1). Il protagonista **Libertino Faussonne**, è un operaio tecnico estremamente provetto, in perenne trasferta: si trova di volta in volta ad ingaggiare una lotta appassionata con i materiali e con le condizioni ambientali (una volta tra i fiumi indiani in piena; un'altra tra le foreste africane; o ancora tra i ghiacci dell'Alaska o le tundre russe). Ogni episodio per lui si trasforma in un'avventura, in cui la fierezza per il mestiere si mescola con il gusto di immaginare in anticipo la soddisfazione che potrà provare nel raccontare in seguito ad amici e compaesani le proprie prodezze, in modo ironico e divertito. In questo caso le sue aspettative di successo tecnico vengono deluse; all'inizio infatti il collaudo della gru sembra fallire; ma non occorre molto tempo a Faussonne per smascherare un tentativo di sabotaggio compiuto dalla concorrenza francese. Il contributo del protagonista si distingue per l'abilità e la competenza, l'esperienza accumulata in vari anni di lavoro, la capacità di diagnosi ed intervento tempestivo. Per riportare la situazione sotto controllo, deve affrontare un rischio non indifferente dal punto di vista fisico, ma tutto viene vissuto come una sfida, una prova da superare facendo appello al bagaglio tecnico, al coraggio e all'amore per un lavoro che deve risultare “*ben fatto*”.

Il significato dell'episodio è così importante da spingere Levi, che ne sta ascoltando il racconto, a commentare con le seguenti parole:

<<Il termine libertà ha notoriamente molti sensi, ma forse il tipo di libertà più accessibile, più goduto soggettivamente, e più utile al consorzio umano, coincide con l'essere competenti nel proprio lavoro, e quindi nel provare piacere a svolgerlo>>(2).

In fotocopia sono riportati i passaggi più significativi dell'episodio.

Come accennato, esso rientra nel libro “*La chiave a stella*”, pubblicato da Levi nel 1978.

Si tratta in tutto di quattordici capitoli, ognuno dei quali comprende un racconto: la continuità del testo è garantita da una cornice in cui Levi compare, nella duplice veste di narratore e ascoltatore. I dialoghi si svolgono quindi tra un interlocutore- il chimico dottor Levi, che interroga, registra, confronta e commenta- e un operaio montatore, specializzato nella costruzione di gru, tralicci, ponti sospesi. Quest'ultimo è il protagonista della maggior parte dei capitoli; nella sua figura il narratore ha concentrato esperienze e riflessioni di lavoratori che ha incontrato negli anni precedenti, nelle proprie missioni di lavoro all'estero, soprattutto in Unione Sovietica.

Il montatore si chiama Libertino Faussonne; ha 35 anni, magro, alto, abbronzato, sempre ben rasato, con un'espressione seria del volto, ha mani lunghe, solide, veloci. Suo padre era un ottimo battilastra, uno stagnino specializzato nella lavorazione del rame. Da lui il protagonista ha ereditato la fierezza che nasce dal possesso del mestiere, l'orgoglio di chi è disposto a lunghi orari di lavoro, magari in condizioni poco agevoli, pur di esercitare le proprie capacità invece di avvilitarsi nella ripetitività e nella monotonia dei gesti imposti dalla catena di montaggio.

Proprio per questo, Faussonne ha abbandonato il suo precedente impiego presso la Lancia; la nuova occupazione inoltre gli ha consentito di girare il mondo "*in lungo e in largo*", di conoscere molte zone, anche remote, del mondo e di apprendere diverse lingue (quel tanto che basta per svolgere le sue mansioni e cavarsela nella vita). E' un uomo semplice, pieno di entusiasmo per ciò che fa; è in grado di assumersi responsabilità nell'affrontare compiti difficili e pericolosi; spesso deve coordinare il proprio lavoro con quello altrui e gode di larghi spazi di autonomia nel gestire i suoi compiti professionali.

Dall'insieme dei suoi racconti emerge una vivace curiosità per il mondo e, soprattutto, l'amore per il "*lavoro ben fatto*", la pazienza, il gusto della manualità, la capacità di affrontare le sfide.

Tra gli episodi narrati risultano memorabili quello intitolato "*Clausura*" e quello della costruzione, in India, di un ponte sospeso. Nel primo caso Faussonne era stato incaricato del montaggio di un grande traliccio di sostegno alle colonne di un impianto chimico. Al termine dei lavori, l'impianto evidenziò un grave problema di funzionamento e Faussonne venne subito consultato. Nel rievocare i fatti, la colonna viene descritta come un organismo vivente colpito da malattia. Il protagonista individuò esattamente il problema in un errore di progettazione, che aveva provocato un ammasso di detriti che ostruivano l'impianto. Faussonne si introdusse nella colonna per rimuovere gli ostacoli; ma, sospeso in alto in quell'ambiente soffocante, ebbe un serio attacco di claustrofobia e solo facendo appello a tutte le sue energie riuscì a portare a termine l'operazione.

Nel secondo caso, il montatore esprime la propria ammirazione per la progettazione e la realizzazione tecnica dei grandi ponti. Ma l'episodio riguarda la fine catastrofica dell'oggetto costruito, provocata dai turbini di vento.

Un elemento specifico del testo è dato dai racconti che riguardano il narratore Levi e il suo mestiere di chimico. Egli si intende così bene con Faussone da comunicare con lui, trovando affinità tra le due esperienze lavorative,; in entrambi i casi ciò che conta è l'osservazione e l'abitudine a montare e smontare delle costruzioni che, nel caso del chimico, sono delle *“costruzioni molto piccole”*. Tuttavia l'impegno e la soddisfazione sono analoghi; chimici e montatori possono vedere crescere la loro creatura *“piastra su piastra, bullone dopo bullone, solida, necessaria, simmetrica e adatta allo scopo”*.

Levi narra, in due capitoli intitolati *“Acciughe I e Acciughe II”*, come ha affrontato e risolto un problema inerente ad una vernice, che aveva attentamente collaudato a Torino e sempre con esito positivo, ma che, utilizzata dai sovietici per rivestire l'interno dei barattoli di acciughe, non risultava impermeabile come era stato previsto. Furono necessari due viaggi e una attenta osservazione, per capire che l'inconveniente era dovuto all'infiltrazione nelle vernice delle fibre degli stracci utilizzati per le pulizie del laboratorio.

Infine va osservato che Levi sviluppa nel testo numerose argomentazioni in cui stabilisce un'ulteriore corrispondenza: quella tra il lavoro del chimico e il lavoro dello scrittore; sottolinea che entrambi comportano *“l'abitudine a penetrare la materia a volerne sapere la composizione e la struttura”* per arrivare a conoscere in profondità i fatti e non fermarsi *“alla superficie delle cose”*.

Tutti e tre i mestieri considerati *“nei loro giorni buoni possono dare la pienezza”*. Per quanto riguarda gli scrittori, Levi dichiara: *“noi al contrario dei montatori, quando riusciamo una tolleranza a sforzarla, a fare un accoppiamento impossibile, siamo contenti e veniamo lodati”*

Nel capitolo intitolato *“Tiresia”* il discorso sulla cultura classica serve a Levi per ribadire che il mestiere dello scrittore ha l'indubbio privilegio *<<di tenersi sull'impreciso, sul vago, di dire e non dire, di inventare a man salva, fuori da ogni regola di prudenza>>(3)*, aggiungendo, come spiegazione: *<<tanto, sui tralicci che costruiamo noi non passano cavi ad alta tensione, se crollano non muore nessuno, e non devono neppure resistere al vento>>(4)*.

Tutti e tre i mestieri considerati hanno in comune un elemento positivo:

il <<vantaggio di potersi misurare, del non dipendere da altri nel misurarsi, dello specchiarsi nella propria opera...e dopo finita la riguarda e pensi che forse vivrà più a lungo di te, e forse servirà a qualcuno che tu non conosci e che non ti conosce>> (5).

Come abbiamo già accennato, per valutare adeguatamente l'accoglienza avuta dal libro di Levi, dobbiamo tenere conto del clima generale e delle idee sul lavoro che circolavano in Italia negli anni Settanta, quando si guardava soprattutto all'alienazione e allo sfruttamento economico realizzati nell'industria.

Tale angolazione emerge anche, come riserva, in recensioni positive e lusinghiere al romanzo. Ad esempio **Corrado Staiano** definì il libro *“molto bello ed insolito”*; apprezzò il racconto << delle battaglie vinte e di quelle perse >> dal protagonista sul lavoro ed evidenziò, seguendo Levi, il fatto che << la moralità del lavoro vale in assoluto ed è soprattutto un onere per chi vuole il cambiamento, il progresso, la rivoluzione liberatrice >> (6). Ma gli sembrò necessario dichiarare anche che la cura del lavoro e la creatività di un tecnico come Faussonne non avrebbe dovuto far << dimenticare i milioni di uomini che fanno un lavoro alienante >>.

Su *“Lotta Continua”* **Enrico Deaglio** colse in Faussonne il profilo di un uomo di frontiera, << apparentemente libero in uno spazio di libertà ritagliata dal funzionamento del capitalismo o del “socialismo”, perché [come Levi fa dire a Faussonne] “anche se l'impresa ci guadagna, almeno non ti porta via il risultato” >>. Fece notare tuttavia due aspetti: anzitutto che, accanto ai tecnici specializzati come Faussonne che girano il mondo, esisteva ormai la folla dei << piccoli uomini senza privilegi che arrivano dal Terzo Mondo a far funzionare i lavori che non danno soddisfazione >>; in secondo luogo Faussonne, in fondo, restava pur sempre imbrigliato all'interno di certi vincoli: non era lui infatti a stabilire quando e dove avrebbe messo in pratica le sue competenze, ma la ditta che gli mandava dei secchi ordini via telex.

Anche **Alberto Asor-Rosa** sottolineò la distanza tra il tecnico specializzato e l'operaio massa; in tal senso l'esemplarità di Faussonne per lui era nulla. Ma, entro questi limiti, il critico colse una dimensione epica nella rappresentazione del lavoro; Faussonne infatti è una sorta di cavaliere errante o di artista, che ci introduce alla scoperta di una << nuova, moderna, possibile e reale dimensione dell'avventura: quella che non rifiuta né la “techne” né “l'homo faber”, ma la riproduce e la rinnova sulla base di un'antica, antichissima disposizione umana al mutamento e al meraviglioso >> (7).

Asor Rosa, inoltre, sottolineò, accanto alla precisione nel delineare i vari passaggi attraverso cui l'operaio realizza il proprio lavoro, l'importanza che il ritmo assume nello svolgersi del discorso

orale da parte di Faussone. I suoi racconti infatti- secondo Asor Rosa- procedono incastrando un pezzo sull'altro, maneggiando i singoli componenti con estrema attenzione. La giustapposizione può dare l'impressione ingannevole che si cada in continue divagazioni, ma alla fine tutte le tessere del mosaico compongono un disegno coerente.

Sugli aspetti linguistici del testo seguirono quindi interventi più analitici, volti ad esplorare “*come*” Levi avesse raggiunto un risultato di grande novità ed efficacia. Queste rilevazioni hanno messo in luce l'emergere, in filigrana, di una dose di garbata ironia ed anche di trattenuta vivacità, come avviene attraverso il ricorso all'equiparazione fra mondo animato ed inanimato; due soli esempi, tra i tanti possibili, a questo riguardo:

<<Mi sembrava anche che quel tubo diventasse sempre più stretto e che mi soffocasse come i topi nella pancia dei serpenti>>

e *<<...tirandoci dietro il derrick coricato sui due pontoni come quando si porta una vacca al mercato per la cavezza>>(8).*

La seconda frase ci permette di inserire un'ulteriore osservazione: in tutto il testo si rincorrono vocaboli tecnici connessi direttamente con i mestieri; qui abbiamo “derrick”, e “pontoni”, ma altrove: “lastra di trenta decimi”, “le boccole”, “una mezza sfera”, “la scarsetta”, “carro-ponte”, “termo-coppia”, “di tutti i calibri da un quarto fino a dieci pollici”, “mettere le mensole in bolla d'aria”, “lo scodimento”, “la coppia conica”, “elettrodotto”, “la tesatura”, “un traliccio in tubolari zincati, di quelli a forma di Y”, “una puleggia folle, con quattro gole” etc etc.

Inoltre vengono recuperati da Levi i modi di dire e i proverbi ancora diffusi nei quartieri popolari di Torino e prelati al suo personaggio; allora troviamo “*ogni santo vuole le sue candele*”; “*il basto del mulo si aggiusta andando per strada*”; “*meglio frustare le scarpe che i lenzuoli*”; “*chi passa quella porta non vien più fuori né viva né morta*”, o i più semplici “*dar da mente*” o “*leggere la vita*”.

Il fatto è che, come ha giustamente notato **G.L.Beccaria** (9), Primo Levi *<<con ardito e felice sperimentalismo... non ci dà la traduzione dal dialetto in italiano...piuttosto un italiano “pensato” in dialetto>>*.

Sul piano lessicale il discorso per un lettore piemontese non è difficile; un elenco sommario può comprendere infatti termini come: “*arverso*”, “*contarla soave*”, “*fare la fisica*”, “*berliccare*”, “*sbafumata*”, “*topica marca Leone*”, “*trucco e branca*”, “*sgarognata*”, “*nuffiava*”, “*panati*”, “*maroda*”, “*grottolute*”, ma anche adattamenti di parole straniere come “*turnichè*” o “*cadò*”.

E' però soprattutto sul piano grammaticale e sintattico che Levi gioca la sua partita; qualche esempio: "la firma per andare...lui non l'ha voluta fare"; "a lui un lavoro come il mio gli sarebbe piaciuto"; "garantito che ero attaccato al convogliatore ancora adesso"; "perché lei deve pensare che le passerelle non è come andare a spasso in via Roma", "si vedeva solo tante righe"; "anche perché vestiti niente, aveva solo indosso.."; "le verifiche è stato un lavoro lungo", "che effetto fa a essere"; "in dei posti", "ogni modo io", "ben che un lavoro come quello...anche da solo me la sarei cavata bene". Il risultato è molto vivace e configura una lingua di tipo nuovo, che Levi stesso definì <<la parlata italo-tecno-piemontese>>.

Per quanto riguarda infine la considerazione positiva dell'esperienza di lavoro, Levi aveva in parte previsto le obiezioni, scrivendo già nel testo:

<<E' malinconicamente vero che molti lavori non sono amabili, ma è nocivo scendere in campo carichi di odio preconcepito: chi lo fa, si condanna per la vita ad odiare non solo il lavoro, ma se stesso e il mondo. Si può e si deve combattere perché il frutto del lavoro rimanga nelle mani di chi lo fa, e perché il lavoro stesso non sia una pena, ma l'amore o rispettivamente l'odio per l'opera sono un dato interno, originario, che dipende molto dalla storia dell'individuo, e meno di quanto si creda dalle strutture produttive entro cui il lavoro si svolge>> (10).

6.2 "Le mosche del capitale" di P. Volponi (1989)

Il discorso su questo romanzo può incominciare da un passo dedicato ad un evento destinato a diventare fortemente simbolico per le successive vicende italiane. Siamo a Torino, è il 14 ottobre 1980: "Quarantamila capi silenziosi e disciplinati, ben pettinati e calzati" attraversano la città dirigendosi verso le sedi del Municipio, della Regione, della Prefettura. Volponi ne offre una rappresentazione deformante, per restituire lo stupore degli operai per quella inedita marcia di capi squadra, quadri intermedi, impiegati e dirigenti, schierati contro le lotte operaie per rivendicare obiettivi di aumento delle disuguaglianze nel ventaglio delle retribuzioni. "Quarantamila tutti capi! Come può essere!"(11).

Storicamente dobbiamo ricordare che, dopo lo svolgimento di questo corteo (quale che fosse la cifra effettiva dei partecipanti: ventimila, trentamila, quarantamila), i rappresentanti della Fiat e della Flm siglarono il testo dell'accordo che pose fine a trentacinque giorni di conflitto. Questo testo fu sottoposto ad assemblee negli stabilimenti Fiat di tutta Italia, con una discussione accesa e carica di emozioni, in cui i lavoratori pro e contro apparentemente si equivalsero; l'accordo venne comunque

considerato approvato a maggioranza. Ne conseguirono effetti di rilevante portata per la strategia delle diverse classi sociali, dei sindacati e dei partiti nel nostro paese.

L'autore pubblicò il libro nel 1989: aveva cominciato a lavorarci fin dal 1975, proseguendo poi, con interruzioni dovute, tra l'altro, alla stesura di altri testi sia narrativi che poetici.

Nel frattempo era continuata anche la sua carriera di dirigente industriale; lasciata l'Olivetti, Volponi era entrato nel 1972 nell'organico della Fiat come consigliere personale di Umberto Agnelli e con il compito di curare i rapporti tra fabbrica e città.

Passato a capo della Fondazione Agnelli, nel 1975 era stato costretto a lasciare l'incarico a causa della sua adesione al PCI, pubblicamente dichiarata in occasione delle elezioni regionali. Tempo dopo, dedicatosi alla politica attiva, nel 1983 era stato eletto come senatore della Repubblica nelle fila di questo partito, aderendo infine a Rifondazione Comunista.

“Le mosche del capitale” narra le vicende (in parte autobiografiche) di **Bruto Saraccini**, un intellettuale utopista e innovatore che, con un piglio un po' donchisciottesco, persegue come manager un progetto aziendale che risulta nel complesso *“non abbastanza rigido nei confronti dei lavoratori”* per gli azionisti proprietari della MFM.

Questo personaggio, in parte ripercorrendo i passi di certi eroi dei romanzi di Balzac, prova a compiere la sua scalata nelle gerarchie aziendali; il Presidente della MFM è affascinato dalla sua cultura e vede in lui un potenziale amministratore delegato; ma Saraccini, via via che viene coinvolto nei circoli del potere, appare più propenso alla mediazione che al comando, più allo studio che alla decisione in termini ultimativi. Democrazia industriale e logica del profitto si scontrano, tanto che il Presidente Nasàpeti viene indotto prima ad emarginare e poi ad espellere Saraccini, a sua volta troppo invischiato nei meccanismi della burocrazia aziendale per contrastarne frontalmente le scelte strategiche.

Passato alle dipendenze di una industria che produce scatolette, in mano alla dinastia dei Fulgenti e situata a Bovino, una grande metropoli del Nord, Saraccini, che ha il nome allegorico di Bruto (proprio come l'uccisore di Giulio Cesare), si rende presto conto di non contare niente nell'effettiva gestione aziendale: viene invece esibito nei salotti mondani dai suoi nuovi padroni, Donna Fulgenzia e Astolfo, come un raffinato umanista asservito al potere.

La fabbrica di scatolette ha ormai la necessità di disfarsi di ogni presenza di antagonismo operaio: sbrigativamente, fa precedere la ristrutturazione tecnico-organizzativa dal licenziamento di cinquantasette operai contestatori, accusandoli di aver avuto comportamenti contigui e

accondiscendenti verso personaggi legati al terrorismo. Uno di essi in particolare, di nome Tècraso (evidente anagramma di Socrate), uomo di punta della lotta di classe, viene non solo licenziato ma anche imprigionato. A Saraccini, assediato da progetti dell'alta dirigenza che gli risultano oscuri ma stringenti e perfino un po' sinistri, non resta altra via disponibile che ripiegare verso la MFM. Qui Nasàpeti, ormai malato di cancro, in un clima di crescente delirio di morte, diffonde via cavo le sue direttive manageriali insieme a folli accuse di sovversivismo contro Saraccini.

Siamo ormai nel 1980, quando la vicenda immaginaria si incrocia con la realtà: si svolge la "marcia dei quarantamila", sotto i cui slogans ed obiettivi di restituire ai capi intermedi il diritto di lavorare e di comandare, Volponi mette in luce il terrore di essere resi inutili dall'automazione dei processi produttivi.

<<Ragionavano fra loro sui diritti dell'impresa, la sua autorità, la fedeltà che le si doveva, anche perché avevano paura di poter essere sostituiti dai sistemi elettronici di informazione, dati, trasferimenti, assistenza, recuperi, collaudi>>(12).

Il licenziamento di Tècraso e l'emarginazione di Saraccini, insieme alla "marcia dei quarantamila", segnano il declino ormai definitivo della fabbrica fordista, dei progetti e dei conflitti che la contraddistinguevano; tramonta l'idea che la produzione manifatturiera sia il centro pulsante dell'economia e della società; gli stessi iperdinamici dirigenti di quel mondo si rivelano ormai come uno sciame di insetti parassiti, "mosche del capitale" come proclama il titolo.

Quello che resta è uno spazio desertificato, un paesaggio urbano su cui aleggia un silenzio da necropoli: l'unica voce residua è quella artificiale dei calcolatori elettronici, che dialoga con piante, animali, merci ed oggetti, avvolgendoli nel proprio linguaggio astratto. Ecco le dichiarazioni esplicite di un computer che parla con un ficus dentro un ufficio aziendale:

<<Oggi non ci sono più parti>> ..., <<conta solo ciò che io introito codifico collego calcolo trasmetto. Tutto il resto fuori, anche gli impianti l'energia le società di ogni tipo, le persone fisiche e giuridiche, che sono solo materiale; figure e volumi del passato, che io a mia discrezione posso immettere nel presente e svolgere nel futuro>> (13).

La mercificazione complessiva, la pervasiva onnipresenza del potere, volto solo alla sua autoaffermazione, annientano anche la natura: perfino la luna, tanto invocata dai poeti, non permette più alcuna illusione lirica o soggettiva; è diventata infatti un satellite progressivamente integrato nel sistema generale delle telecomunicazioni. Di lei il narratore dice che è il <<gemente satellite della memoria ormai arresa>>; che ormai <<schizza di telefonate intercontinentali>>; che <<seleziona e ribalta i nastri delle telescriventi>>; che <<indaga e serve le correnti di tutti...capace e attiva come una finanziaria di Zurigo o uno staff harvardiano di consulenti>>(14).

Già Marx ed Engels, in un passo del “*Manifesto*” del 1848 dedicato al trionfo della borghesia durante la prima rivoluzione industriale, avevano constatato che con la modernità capitalistica “*Tutto ciò che è solido si dissolve nell’aria*”.

Volponi intende a sua volta suggerire che, con il nuovo salto cibernetico ed informatico verso la società post-industriale, si assiste alla dematerializzazione del mondo e dei rapporti sociali, governati da un potere invisibile che getta le sua rete sull’universo, realizzando quella che di lì a poco tempo sarebbe stata chiamata la “*globalizzazione*”.

In alcune pagine, modellate sull’esempio delle “*Operette morali*” di Giacomo Leopardi, l’autore sviluppa un dialogo tra il computer e la luna, in cui è il nuovo oggetto tecnologico ad accamparsi come entità lontana, divina, impassibile ed onnipotente (15). Parlando con la luna le spiega che, con la propria smisurata memoria e le infinite capacità di calcolo e conoscenza, lui non è soltanto uno strumento del capitale, ma la sua stessa essenza. Capitale e computer appartengono <<*agli eletti, ai migliori, alla scienza*>> e orientano le vicende del mondo verso il continuo mutamento. In questo caso il calcolatore è quello del dottor Astolfo, che << “*occupa la stanza qui accanto alla mia*”. “*Ci parli?*”. “*No. Ma calcolo i suoi pensieri, dispongo nella pratica le sue operazioni, e anche le controllo... Sono una parte di lui*>>.

Massimo Raffaeli ha sottolineato come, in tale contesto, per Volponi restino dell’umanità solamente i residui e le sopravvivenze di una arcaica eredità animale: <<*una competitività così tesa e bavosa da essere superiore a quella degli oranghi al centro del loro fosco orizzonte nella giungla fluviale*>>, come dichiara l’autore.

Ridotti a “*spettri sinistri*” questi ex-uomini, nella scena finale, frugano come “*immondi monatti*” il cadavere del loro collega più potente, in cerca di titoli e carte di credito.

Perfino nella rappresentazione del consigliere del potentissimo dottor Astolfo prevale un’ironia amara. Quello che viene a tratti ascoltato è infatti un pappagallo di proprietà del capitalista, che ne apprezza la loquacità, ma che lo fa sparire dalla stanza <<*nell’imminenza di riunioni di alto livello, oppure delle visite di personaggi esterni assai importanti*>>. Allora al volatile, arruffato ed indispettito, non resta che strepitare senza tregua nell’angolo in cui è stato cacciato.

Nel complesso il libro non risulta una lettura molto facile ed evidenzia anche varie discontinuità; probabilmente esse sono giustificabili con l’intenzione dell’autore di conferire al racconto una forma non gradevole ma dissonante, proprio perché essa fosse congruente con il disordine del mondo ormai globalizzato. La narrazione infatti ricorre alla tecnica del

“*montaggio*” che assembla- con strappi intermittenti- parti descrittive, episodi presentati nel loro puntuale accadere, improvvisi squarci onirici, inserti ad andamento riflessivo; il tutto realizzato utilizzando perlopiù l’accumulazione insistita e perfino caotica di particolari e proponendo al lettore numerosi passaggi di carattere decisamente allegorico.

In proposito, possiamo legittimamente ritenere che l’autore abbia stabilito di fare proprio, trasformandolo in termini politicizzati e adattandolo alla magmatica situazione post-industriale, il motto di **Gadda**, il quale, di fronte ai discorsi dei lettori che accusavano di eccessi “*barocchi*” la sua prosa, replicava prontamente: <<*Barocco è il mondo!*>>.

Nel libro, per bocca del dottor Astolfo viene dichiarata perfino l’impossibilità del romanzo e la morte delle sue strutture, perché:

<<Non c’è proprio niente da raccontare. Non c’è più Madame Bovary. Ci sono le categorie sessuali, i prodotti farmaceutici, letterari, cinematografici, dietetici, comportamentali, obbligativi [...] Il racconto è finito. La narrazione, se vuole, è il bancone del supermercato>> (16).

Ne deriva la componente “dolorosa” che sottende l’intero romanzo, come ha scritto uno dei maggiori studiosi di Volponi. L’autore, con quest’opera ha infatti compiuto un gesto estremo di resistenza alla dissoluzione della forma stessa del romanzo:

<<...Ogni suo rigo svela l’affanno dell’assediato, il rantolo di chi sa- nel contesto del “pensiero unico”- di non avere più ascolto, neanche come secondario “disturbatore” o scomodo testimone>> (17).

6.3 ANTONIO PENNACCHI “Mammuth” e l’estinzione della classe operaia

Il libro fu pubblicato da Donzelli nel 1994 (18); la prima stesura aveva impegnato l’autore tra l’autunno del 1986 e il giugno del 1987; il testo andò incontro a ben 55 rifiuti da parte di 33 editori diversi. Nella forma definitiva incontrò un certo successo di critica, ma non altrettanto di pubblico. L’autore, nato nel 1959, era stato operaio in una fabbrica chimica; in seguito si era laureato in lettere a Roma.

Ecco una breve scheda di presentazione, redatta da **Cristina Nesi**.

*<<Il romanzo racconta il distacco umano, politico, esistenziale di un operaio dal proprio gruppo di appartenenza...è ambientato in una fabbrica, la Supercavi di Latina, e il protagonista della vicenda è **Benassa** capo storico del Consiglio di fabbrica e*

rappresentante sindacale, uomo attivo, combattente, colto, che in passato è stato a capo di importanti azioni come l'occupazione della centrale nucleare di Nettuno, e che, a malincuore, si ritrova a dover annunciare ai suoi colleghi di aver accettato la proposta di restare a casa due anni per scrivere un libro sulla Supercavi. Benassa sceglie la cultura per disperazione e la sceglie in un momento in cui la collettività, l'unione, la fraternità, nata dalla lotta che negli anni precedenti ha caratterizzato il rapporto con i suoi colleghi, viene meno>> (19).

Come viene accolta dai compagni di lavoro la notizia di questa soluzione individuale?

Sentiamo il commento di uno di loro:

<<Mo' i padroni non ci stanno più. Mo' è il sindacato che ti dice che il padrone tuo è il mercato. E' il mercato che decide e stabilisce. E Benassa non se la sente. Non si sente più nei panni. Per lui la classe operaia è prioritaria e basta>> (20).

A sua volta, Benassa dichiara che, come i mammoth, *<<la classe operaia è una classe estinta. E soprattutto non c'è ancora, non c'è ancora, un'altra classe che possa prendere il nostro posto>> (21).*

NOTE ALLA LEZIONE 6

- 1) Primo Levi, *“La chiave a stella”*, Einaudi, Torino 1978; poi con prefazione e note di G.L. Beccaria, Einaudi, Torino 1983. Da ultimo in *“Opere, I”*, a cura di M. Belpoliti, Einaudi, Torino 1997.
- 2) Primo Levi, op cit, pag 143
- 3) Primo Levi, op cit, pag 50
- 4) Primo Levi, ivi
- 5) Primo Levi, op cit, pag 51
- 6) Corrado Stajano, *“Il messaggero”*, 11 dicembre 1978
- 7) A. Asor Rosa, *“Lo scrittore, l'operaio e il levriero”*, in *“L'Unità”*, 24 giugno 1979
- 8) P. Levi, *“La chiave a stella”* cit, pag 25 e pag 70
- 9) G.L. Beccaria, *“Prefazione”* cit
- 10) P. Levi, *“La chiave a stella”*, cit pag 79

- 11) Paolo Volponi, *“Le mosche del capitale”*, Einaudi, Torino 1989, pag 262-263
- 12) Paolo Volponi, op cit pp 263
- 13) Paolo Volponi, op cit, pag 162-163
- 14) Paolo Volponi, op cit, pag 56
- 15) Paolo Volponi, op cit, pp 78-82
- 16) Paolo Volponi, op cit, pag 123
- 17) Emanuele Zinato, *“Introduzione”* al vol III di *“Romanzi e prose” di Paolo Volponi*, Einaudi, Torino 2003, p XXXII-XXXIII
- 18) Antonio Pennacchi, *“Mammuth”*, Donzelli, Roma 1994; poi anche Mondadori, Milano, 2011
- 19) Cristina Nesi, *“Fabbriche di parole: fra narrativa, teatro e cultura tecnologica”*, manoscritto in corso di stampa negli *“Atti”* del congresso dell’ADI, Sassari-Alghero, 19-22 Settembre 2012, nota n°27
- 20) A. Pennacchi, *“Mammuth”*, ed cit, pag 173
- 21) A. Pennacchi, *“Mammuth”*, ed cit, pag 175

Schema orientativo per un inventario del romanzo *“Le mosche del capitale”*

(ediz. Einaudi Tascabili)

CONTENUTI:

- Sulla marcia dei quarantamila: parte seconda, cap III, 11 pag 262
- La trasformazione del lavoro: parte prima, cap IV,1 pagg 130-131

STILE:

Ritratti ironici, quasi caricaturali

- Donna Fulgenzia: parte prima, cap IV,8 pagg167-168
- Il volto del dottor Astolfo: parte prima, cap IV,9 pag 174
- L’ingegner Sommersi Cocchi: parte prima, cap IV,8 pag 172
- Bruto Saraccini: parte prima, cap I,1 pag 7
- Gli uscieri: parte prima, cap IV,3 pag 142

Descrizioni poetiche

- La grande città industriale di notte: parte prima, cap I,1 pagg 5-6
- Vallate e colline: parte prima, cap II,1 pag 28

Oggetti come persone vive e parlanti

- La *borsa* del presidente: parte prima, cap II,5 pagg 71-72
- La *poltrona* presidenziale e il suo classismo: parte prima, cap IV,1 pag 124 e pag 126
- Gli *arnesi* per la pulizia degli uffici: parte prima, cap IV,1 pagg 128-129
- I *figus*: parte prima, cap IV,7 pagg 162-163
- Il *dipinto* pop di Lichtenstein: parte seconda, cap III,7 pag 243

Dialoghi significativi

- Il computer e il ficus: parte prima, cap IV,8 pagg 165-166
- La luna e il computer: parte prima, cap II,6 pagg 78-82

Una poesia sul lavoro: parte prima, cap II,2 pag 55

Periodi in forma di elenco

- Senza virgole: parte prima, cap II,4 pag 67
- Con tutte le virgole: parte prima, cap IV,5 pag 149